

Sabato 17 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Zeri: colpa di scuola e tv se l'arte è sconosciuta

Tutta colpa della scuola e della televisione. Federico Zeri commenta i clamorosi risultati del sondaggio effettuato da Legambiente, che rivela l'ignoranza degli italiani in materia artistica. In particolare, due su dieci non sanno neanche dove si trovi la Cappella Sistina. Bene, niente di sorprendente, commenta Zeri. «Anzi, mi sorprende che ci sia qualcuno che si sorprende degli esiti del sondaggio. Tuttavia apprendere che per due italiani su dieci la Cappella Sistina è stata dipinta da Giotto, dopo che si è parlato tanto del genio di Michelangelo, non può che dispiacere». Secondo lo storico dell'arte le colpe di una situazione del genere sono chiare: «Credo che i principali responsabili - afferma Zeri - siano la scuola e la televisione». Un'impostazione scorretta, un'applicazione scriteriata dei programmi. «L'arte è stata trascurata quasi sempre, con poche eccezioni. Peggio: hanno contrapposto alla cultura ed alla creatività modelli diseducativi». E ancora, continua Zeri: «Si accende la tv e che si vede? Sesso e violenza. Come cambiare? Innanzitutto creando un canale che si occupi di arte, musica, letteratura, con il compito di renderle più comprensibili possibili, ma senza cadere nelle banalizzazioni». Non basta che l'arte entri nelle case attraverso piccoli flash televisivi, veloci e ironici, come quelli che suggeriscono di «non vedere» il museo mai visitato a due passi da casa. «Penso che bisognerebbe avere più coraggio e dedicare almeno mezz'ora al giorno di televisione ad un monumento, una chiesa, un museo o ad una sola opera d'arte. Anche la radio, che non obbliga a stare immobili di fronte al video, potrebbe svolgere un ruolo fondamentale nell'approfondimento». Dal sondaggio - i risultati sono stati pubblicati su tutti i giornali - emerge che il sessanta per cento degli italiani crede che il Giudizio Universale faccia parte di qualche chiesa in Toscana, per non parlare della Valle dei Templi che il trentacinque per cento immagina in Grecia. Solo otto persone su diecimila sa dove si trova esattamente il Colosseo.

È dedicato all'autore di «Don Chisciotte» il nuovo libro dell'ispanista Rosa Rossi

Cervantes, gay e anti-razzista nella Spagna del secolo d'oro

Una «caccia», così la definisce l'autrice, alla personalità più riposta dell'inventore del romanzo moderno: febbrile, pauroso ma capace di gesti di coraggio, omosessuale e nemico del patriarcato.



Un disegno di Bartolomeo Pinelli del 1833 raffigurante Don Chisciotte

Rosa Rossi, ispanista, non finirà mai di cercare tracce e segni di Miguel de Cervantes, di Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce. Di un suo libro, bellissimo, sulla vita e l'opera di quest'ultimo abbiamo scritto qualche tempo fa. Da Juan eravamo passati a un Franz Kafka nascosto a scrivere, solo, in un sotterraneo. Strani effetti: strani ma non arbitrari. Ora, un libro di un centinaio di pagine, intitolato *Sulle tracce di Cervantes*, ci conduce di nuovo in un sotterraneo, dove Kafka e il sopraggiunto Juan de la Cruz hanno fatto posto all'autore del Chisciotte. È assai difficile trattare con simili personaggi alla luce del sole o in un luogo affollato.

Miguel de Cervantes si rivela subito come un personaggio notturno, contraddittorio, inattuale. Rosa Rossi ce lo indica tra i combattenti di Lepanto. Vuole combattere, ma ha una gran paura, e la paura gli dà la febbre. Potrebbe stare al riparo, invece, alla fine, combatte e rimane ferito.

La traccia è importante perché rivela l'uomo. Un vile? Nient'affatto. Cervantes è uno scrittore, e delle cose vuole vedere il dentro e il fuori, il male e il bene. A dargli la febbre è un'insaziata curiosità.

Nell'ambito mentale dell'uomo di lettere spagnolo dal Rinascimento al Barocco, ha scritto Carmelo Samonà, avvengono profondi mutamenti, di cui Cervantes offre la testimonianza più ricca. Un nuovo eroe protagonista inaugura i toni del racconto psicologico moderno. Di qui, e non solo dalle bordate della battaglia, germine e sale la febbre di Lepanto.

Senza distogliere lo sguardo dalle grandi prospettive storiche, Rosa Rossi trasferisce la sua indagine (la sua «caccia», dice lei) su un «profilo inedito», «personale», e quindi anche «interiore» dello scrittore (ed eccoci

all'ordine patriarcale e la discriminazione razziale. I due punti di vista convergono sul *Don Chisciotte*. Lo sguardo di Cervantes che lascia le sue tracce maggiori. Molte mediazioni e quella nevrosi che Rosa Rossi, riferendosi a un'intervista a Italo Calvino, definisce «frenesia», danno vita al capolavoro, alla grande parodia (non satira) e all'umorismo del «Chisciotte», nutrito di corrosiva ironia e sostanziato di follia.

C'è da giurare che non fu mai felice, Cervantes. Ad aprire le ostilità contro il suo grande libro fu Lope de Vega, che in un sonetto ricominciò con le accuse di omosessualità. Ma il bersaglio era quel non dimenticato Cervantes, palesatosi deciso oppositore dei sostenitori - razzisti

ai «segni» dell'innamoramento di Gilles Deleuze e alle «vite sconosciute» - che si cercano - di Proust, si lascia liberi di usare parole esplicite: i due si erano sentiti attratti l'un l'altro.

I punti di vista sono due, interconnessi, quello dell'autrice che riconsidera la vita e le tracce di Cervantes tenendo conto anche dell'avvenuta «rivoluzione» delle donne, e quello dello scrittore segnato dalla passione della differenza, che lo guida contro

l'ordine patriarcale e la discriminazione razziale.

I due punti di vista convergono sul *Don Chisciotte*. Lo sguardo di Cervantes che lascia le sue tracce maggiori. Molte mediazioni e quella nevrosi che Rosa Rossi, riferendosi a un'intervista a

Italo Calvino, definisce «frenesia», danno vita al capolavoro, alla grande parodia (non satira) e all'umorismo del «Chisciotte», nutrito di corrosiva ironia e sostanziato di follia.

C'è da giurare che non fu mai felice, Cervantes. Ad aprire le ostilità contro il suo grande libro fu Lope de Vega, che in un sonetto ricominciò con le accuse di omosessualità. Ma il bersaglio era quel non dimenticato Cervantes, palesatosi deciso oppositore dei sostenitori - razzisti

di Cervantes di Rosa Rossi Editori Riuniti Roma 1997 pp.105 L.16.000

■ **Sulle tracce di Cervantes** di Rosa Rossi Editori Riuniti Roma 1997 pp.105 L.16.000

di Cervantes di Rosa Rossi Editori Riuniti Roma 1997 pp.105 L.16.000

matematico, filosofo, architetto, crea un sorprendente labirinto di luce traducendo in complessi calcoli statici il dogma della Trinità: la triangolare geometria della pianta, i multipli di tre che ordinano le sei grandi aperture ad arco del tamburo e le dodici finestre ovali della lanterna. E che dire del raffinato intreccio tra icone simboliche e sperimentazioni tecniche che guida la realizzazione delle cupole dei Borromini? Possiamo dunque ritagliare i contorni di una «via italiana» alla costruzione delle cupole, facendoci aiutare dai saggi del libro della Conforti. Una via fondata sull'interpretazione cosmica della volta, che prende origine dalla sfida lanciata nel cantiere del pantheon di Adriano e trova il suo laico tramonto nell'Ottocento, con le teorie meccaniche messe a punto da Alessandro Antonelli per le



La cupola del presbitero della Madonna del Sasso a Bibbiena

Oltre 40 anni fa, un'iniziativa simile

Cosa manca a questa festa del libro? Forse un po' di distacco dagli interessi economici

Quarantasette anni fa - i dinosauri erano già scomparsi, ma chi scrive e alcuni che, casualmente, leggeranno queste note, c'erano - a cura del Centro popolare del libro, fu inventato, per la prima volta un «Mese del libro». L'iniziativa venne ripresa e ampliata nel '51, '52, '53 ed il «Manifesto» iniziale, firmato da Joyce Lussu, Gabriele Pepe e Michele Rago si trasformò in un «Appello» sottoscritto dalla Associazione Nazionale Editori, dall'Associazione Librai Italiani e, singolarmente, dalle maggiori Case Editrici e da numerosi intellettuali. Principali obiettivi - Creare una vasta rete di biblioteche, dando ad esse la funzione di organismi che non solo distribuiscono libri al maggior numero possibile di soci, ma prendono periodiche iniziative per la propaganda del libro e la diffusione della cultura» e «Contribuire alla diffusione di migliaia di volumi orientando verso il buon libro coloro che già leggono e conquistando alla lettura i milioni di italiani che il libro non è riuscito ancora a raggiungere». Nell'opera di ricostruzione di un Paese uscito stremato dalla guerra e da vent'anni di dittatura, la conquista alla lettura era vista dagli aderenti a quelle iniziative come uno dei fondamenti per fare dell'Italia un Paese civile e moderno. A distanza di mezzo secolo, la prima motivazione di una campagna

per la diffusione del libro resta la stessa: gli italiani leggono pochi libri. Sono differenti, però, altre ragioni dell'impegno di chi ha promosso la «Festa del libro» in corso in questi giorni. Da quanto si scrive (poco) su questa «Festa», risulta che la produzione libraria è notevole, rispetto ai tempi che abbiamo evocato il numero degli Editori è enormemente aumentato, ma sono moltissimi i libri che vengono venduti solo in una o tre copie, sono moltissimi gli italiani che leggono solo un libro all'anno, pochissimi quelli che ne leggono un numero superiore. La preoccupazione principale sembra, però, che gli editori italiani, i «piccoli», ma anche alcuni «grandi» o sono in crisi o hanno qualche difficoltà.

Da ciò il ricorso, quasi esclusivo, alle tecniche commerciali più in voga: sconti del 20%, «prendi tre paghi due» gadget a chi compra. Se si toglie qualche articolo pensoso o qualche benemerito slogan radiotelevisivo in generico invito alla lettura, la «Festa del libro» è tutta qui. È lecito pensare: «Passata la festa...» con quel che segue. Nulla da dire contro moderne tecniche promozionali, ma... manca qualcosa.

Al «Mese del libro» che ho ricordato fu grande la partecipazione di scrittori, pedagoghi, intellettuali in genere. Norberto Bobbio, Tommaso Fiore, Corrado De Vita che del «Centro» erano i Presidenti, Italo Calvino, Franco Antonicelli, Libero Bigiaretti, Giancarlo Ferretti, Mario Alighiero Manacorda, per dare soltanto una rappresentanza «geografica» ad un elenco che, anche a memoria, potrei fare lunghissimo, si spendevano personalmente, non solo scrivendo articoli, ma per incontri e conferenze in paludati Circoli culturali, nelle scuole in Case del popolo. E non per tentare di vendere dieci copie di un loro libro, ma per invitare, convincere alla utilità e necessità della lettura in genere. Di un «buon libro» tra l'altro, non facendo di tutt'erbe un fascio, ma avendo il coraggio di consigliare e indirizzare, cosa che oggi non sempre si ha. Sono convinto che il diretto colloquio, tantomiglio se con personaggi di rilievo culturale, valga cento volte più che uno slogan.

Non so se possano ripetersi quelle esperienze, nel mutamento dei tempi e dei mezzi di comunicazione, ma sono certo che se una campagna per la lettura di libri non viene nutrita di uno slancio ideale simile a quello che animava gli attori ed i registi di quei «Mesi del libro» chi già legge troverà conveniente acquistare qualche libro in più a prezzo scontato, qualche editore e qualche libraio trarranno giovamento dalla «Festa», ma l'Italia continuerà ad essere tra i fanalini di coda nella graduatoria dei lettori di libri. Converterà inventarsi qualcosa di nuovo per raccogliere intorno ad una campagna di civiltà editoriale, seppur sacrosanti, interessi economici.

Casa d'arte per discutere del «bello»

Esistono ancora «luoghi» dove artisti e scrittori possano incontrare il pubblico e magari discutere del «bello», come un tempo nei Caffè letterari? Oppure, nell'era di Internet è un'idea desueta? A Roma qualcuno ci crede, e ha inventato una «Casa d'Arte», un salotto culturale con belle opere di giovani artisti e no: da Aurelio Bartolini, ad Aurelio Bulzatti, Lino Frongia, Piero Pizzicannella, Ascanio Renda, Mariano Rossano, Giuseppe Salvo, Felice Levini. La «Casa d'Arte» (Via Pietro della Valle 13, tel. 06/6877663) è un'idea di Maria Grazia del Prete, e vi si possono incontrare filosofi, scrittori, critici e pittori. È in un attico con vista su S. Pietro, ed è aperta a tutti. Ospita mostre personali e collettive, l'ultima delle quali chiuderà i battenti a fine maggio.

Ottavio Cecchi

Aldo d'Alfonso

Un libro sulla storia della più ardua delle costruzioni, luogo di sperimentazione degli architetti

Cupole: la grande sfida dell'umanità al cielo

Ma le soluzioni tecniche vanno di pari passo con il contesto teologico: la grande cupola assume così un significato religioso

«Gli oggetti fatti dall'uomo sono dovuti agli atti di un pensiero. I principi sono separati dalla costruzione e quasi imposti alla materia da un estraneo tiranno che glieli comunica per il tramite di atti». Così dice Socrate, introducendo un ragionamento sull'architettura, nel dialogo «Eupalinos ou l'Architecte» di Paul Valéry. Queste parole vengono in mente riflettendo sull'incendio che ha colpito un gioiello architettonico come la cappella della Sindone di Guarino Guarini. Se, come ha dichiarato il vescovo di Torino, la preziosità della Sindone non consiste nella sua verità scientifica ma nel «mistero della fede», la cupola che l'ha protetta per secoli appartiene invece alla serie dei «più scientifici» tra i pensieri costruiti. Nella storia dell'architettura la cupola sono infatti le figure che esprimono con maggior forza e continuità il legame con un principio ideale che «imposta la materia»: la rappresentazione del cielo sulla terra.

Il programma simbolico che accompagna la storia delle cupole non

può però essere separato dai particolari modi con cui si esprime l'atto del pensiero della costruzione. Un volume uscito recentemente a cura di Claudia Conforti («Lo specchio del cielo», Electa editore) andando oltre il «simbolismo del cerchio e della cupola», offre una serie di meditate indagini sul tema dei rapporti tra forma e significato, tecnica e funzione, espressi nelle «di-mo-re celesti». Il progetto della cupola è sempre stato un terreno di sperimentazione per ardite soluzioni tecniche.

Qui l'architetto fa una scommessa, mette in gioco se stesso, la sua credibilità come creatore di forme che sfidano il cielo (solo il grattacielo americano dei tempi eroici saprà ereditare i termini di questo confronto). La cupola della cappella della Sindone è un esempio straordinario. Guarini, sacerdote,

matematico, filosofo, architetto, crea un sorprendente labirinto di luce traducendo in complessi calcoli statici il dogma della Trinità: la triangolare geometria della pianta, i multipli di tre che ordinano le sei grandi aperture ad arco del tamburo e le dodici finestre ovali della lanterna. E che dire del raffinato intreccio tra icone simboliche e sperimentazioni tecniche che guida la realizzazione delle cupole dei Borromini? Possiamo dunque ritagliare i contorni di una «via italiana» alla costruzione delle cupole, facendoci aiutare dai saggi del libro della Conforti. Una via fondata sull'interpretazione cosmica della volta, che prende origine dalla sfida lanciata nel cantiere del pantheon di Adriano e trova il suo laico tramonto nell'Ottocento, con le teorie meccaniche messe a punto da Alessandro Antonelli per le

cupole di San Gaudenzio a Novara e della Mole di Torino. Questo cammino, lungo molti secoli, è segnato da tappe che hanno rinnovato gli assunti cosmologici e sacrali dando nuovi impulsi alle costruzioni, come nel caso della preferenza accordata nel rinascimento alle chiese a pianta centrale, legate al rilancio del culto mariano. Dall'Alberti a Palladio gli architetti dell'età dell'umanesimo insistono sulla perfezione «modernamente antica» del cerchio e della sfera. L'elaborazione teorica trova applicazione soprattutto nella costruzione dei santuari mariani a pianta centrale, coperti da cupole, che a partire dal XV secolo cominciarono a punteggiare tutta la penisola. Il contesto teologico va letto in una più ampia prospettiva storica. La volontà di diffondere la predicazione sull'Immacolata Concezione e sull'Assunzione andava infatti di pari passo con la promozione sociale di piccole comunità urbane. Le miracolose apparizioni di Maria, celebrate in grandi edifici fuori dalle antiche mu-



La cupola del presbitero della Madonna del Sasso a Bibbiena

ra dei borghi medievali, impegnavano finanziariamente tutte le comunità laiche e religiose. La grande cupola assumeva dunque un significato più terreno, legato anche all'umanizzazione rappresentata dalla figura femminile di Maria, Madre di Cristo. Il pensiero costruito per la «regina del cielo» determinava infatti il riscatto delle province nei confronti delle città capitali dei vari stati regionali. Anche per questo suo carattere «popolare», la cupola troverà degli autorevoli oppositori: Carlo Borromeo, nelle sue disposizioni per l'edilizia sacra (1572), applicando i decreti del concilio tridentino raccomandò di ritornare alla pianta a croce latina perché la forma circolare era pagana. Ma l'esperienza tecnica del grande simbolo cosmico resisterà per molto tempo ancora: il tempio della Città del Sole di Tommaso Campanella, è «tondo perfettamente» con una «cupola grande... dove tutto il cielo è dipinto».

Federico Bucci